



5 Minuti ...



Per SOSTARE ALL'OMBRA e dare UN pizzico di Sapore ALLA VITA

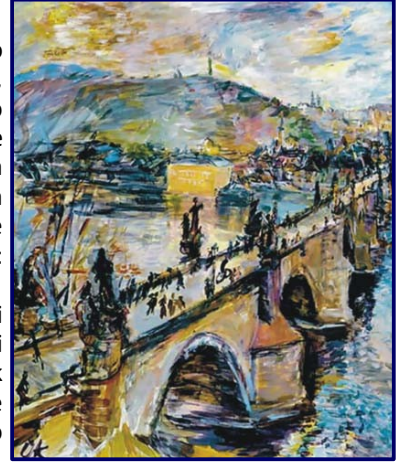
PERIODICO ESTEMPORANEO DI SPIRITUALITÀ ACLISTA

Acli Como – Vita Cristiana

N. 3 – 2016

**«C'è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna parte del mondo,
eppure esiste un luogo in cui la puoi trovare»**

Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: "E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!". E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata "Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel". Dove le ACLI (e ognuno di noi) potranno trovare il tesoro che le farà ripartire con slancio e apertura al futuro?



«LAUDATO SI'»,

una "mappa" per la lettura della lettera
enciclica sulla cura della casa comune

ESSERE CHIESA NEL MONDO:
LA DOTTRINA SOCIALE

aiutando a coglierne lo sviluppo d'insieme
e a individuarne le linee di fondo.

6. Capitolo quinto – Alcune linee di orientamento e di azione

Questo capitolo affronta la domanda su che cosa possiamo e dobbiamo fare. Le analisi non possono bastare: ci vogliono proposte. Per questo è indispensabile il dialogo, termine presente nel titolo di ogni sezione di questo capitolo: «Ci sono discussioni, su questioni relative all'ambiente, nelle quali è difficile raggiungere un consenso. [...] la Chiesa non pretende di definire le questioni scientifiche, né di sostituirsi alla politica, ma [io] invito ad un dibattito onesto e trasparente, perché le necessità particolari o le ideologie non ledano il bene comune» (188). Su questa base Papa Francesco non teme di formulare un giudizio severo sulle dinamiche internazionali recenti: «Perché si vuole mantenere oggi un potere che sarà ricordato per la sua incapacità di intervenire quando era urgente e necessario farlo?» (57). Servono invece forme e strumenti efficaci di governance globale (175): «abbiamo bisogno di un accordo sui regimi di governance per tutta la gamma dei cosiddetti beni comuni globali» (174), visto che «L'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere o di promuovere adeguatamente» (190). Sempre in questo capitolo, Papa Francesco insiste sullo sviluppo di processi decisionali onesti e trasparenti «la corruzione che nasconde il vero impatto ambientale di un progetto in cambio di favori spesso porta ad accordi ambigui che sfuggono al dovere di informare ed a un dibattito approfondito» (182). Particolarmente incisivo è l'appello rivolto ai politici, affinché si sottraggano «alla logica efficientista e "immediatista"» (181) oggi dominante.

Fonte: <http://it.radiovaticana.va>

RACCONTARE LE ACLI

LA ROTTURA DEL PATTO DI ROMA

Il 1948 fu un anno cruciale per le Acli, perché con la rottura del Patto di Roma esse rischiarono di scomparire. E invece si trasformarono da corrente cristiana del sindacato unitario a "movimento sociale dei lavoratori cristiani" (come dirà il Congresso straordinario del 15-18 settembre 1948). Abbiamo visto come nella mente di Achille Grandi le Acli fossero state pensate come corrente cristiana del sindacato unitario, costituito col Patto di Roma (giugno 1944), che vedeva la coesistenza di lavoratori cristiani, socialisti e comunisti. Ma da subito, nel sindacato, si manifestarono attriti e problemi di equilibrio. Anche la Santa Sede, dopo i primi giudizi positivi sull'intesa unitaria, si era mostrata sempre più prudente e preoccupata. Il 22 luglio 1948, il Consiglio nazionale delle Acli – dopo l'attentato a Togliatti (14 luglio), e la proclamazione dello sciopero generale – decretò la fine del Patto di Roma.

In questo contesto si situa l'omicidio di Giuseppe Fanin, giovane lavoratore cattolico, aclista, sindacalista che venne ucciso il 4 novembre 1948. La vita di Giuseppe Fanin fu interrotta da un'azione insensata, violenta e ingiustificabile. L'esempio di Fanin ha avuto ampia risonanza lungo tutta la storia delle Acli.



**Dalla conferenza stampa di Bergoglio
sul volo di ritorno dall'Armenia**

Arthur Grygorian, televisione pubblica armena:

Santo Padre, è risaputo che Lei abbia amici armeni. Lei aveva già contatti con le comunità armene in Argentina. Nel corso degli ultimi tre giorni, Lei – per così dire – è arrivato a toccare lo spirito armeno. Quali sono i Suoi sentimenti, le Sue impressioni, e qual è il messaggio per il futuro, le Sue preghiere per noi armeni?

Papa Francesco:

Bene, pensiamo al futuro e poi andiamo al passato. Io auguro a questo popolo la giustizia e la pace. E prego per questo, perché è un popolo coraggioso. E prego perché trovi la giustizia e la pace. Io so che tanti lavorano per questo. E io sono stato anche molto contento, la settimana scorsa, quando ho visto una fotografia del Presidente Putin con i due Presidenti armeno e azero: almeno si parlano. E anche con la Turchia: il Presidente della Repubblica [Armenia] nel suo discorso di benvenuto ha parlato chiaro; ha avuto il coraggio di dire: "Mettiamoci d'accordo, perdoniamoci e guardiamo al futuro". Questo è un coraggio grande! Un popolo che ha sofferto tanto! L'icona del popolo armeno – e questo pensiero mi è venuto oggi mentre pregavo un po' – è una vita di pietra e una tenerezza di madre. Ha portato croci, ma croci di pietra – si vedono anche [le caratteristiche croci di pietra dette khachkar] –; ma non ha perso la tenerezza, l'arte, la musica, quei "quarti toni" tanto difficili da capire, e con grande genialità... Un popolo che ha sofferto tanto nella sua storia, e soltanto la fede, la fede lo ha mantenuto in piedi. Perché il fatto che sia stata la prima nazione cristiana, questo non è sufficiente; è stata la prima nazione cristiana perché il Signore l'ha benedetta, perché ha avuto i santi, ha avuto vescovi santi, martiri... E per questo si è formato nella sua resistenza quella "pelle di pietra" – diciamo così –, ma non ha perso la tenerezza di un cuore materno; e l'Armenia è anche madre. Questa era la seconda domanda. E veniamo alla prima, adesso. Sì, io avevo tanti contatti con gli armeni, andavo spesso da loro alle Messe; tanti amici armeni; o una cosa che di solito non mi piace fare per riposo, ma andavo a cena con loro, e voi fate cene pesanti! Ma sono molto amico, molto amico sia dell'arcivescovo Kissag Mouradian, della Chiesa Apostolica, sia di Boghossian, quello cattolico. Ma fra voi, più importante dell'appartenenza alla Chiesa Apostolica o alla Chiesa Cattolica, è l'"armenità", e questo io l'ho capito in quei tempi. Oggi mi ha salutato un argentino di famiglia armena che, quando andavo alle Messe, sempre l'Arcivescovo lo faceva sedere accanto a me perché mi spiegasse alcune cerimonie o alcune parole che io non capivo.

Fonte: <http://www.comunitaarmena.it>

Si segnala anche: <http://www.unionearmeni.it>

Pur vivendo in un luogo e in un periodo in cui la violenza era all'ordine del giorno, a chi gli consigliava di portare con sé un'arma per la sua difesa personale, Fanin – pur consapevole del pericolo che correva – mostrava la corona del suo rosario. Era quella la sua "arma", e non ne voleva altre.

Giuseppe Fanin

Giuseppe Fanin (San Giovanni in Persiceto, 8 gennaio 1924 – 5 novembre 1948), figlio di immigrati veneti e terzo di dieci figli, dopo un breve periodo in seminario si ritirò, proseguendo poi gli studi, e laureandosi in Agraria all'università di Bologna. Fortemente impegnato nelle lotte sindacali agrarie del secondo dopoguerra quale segretario provinciale bolognese



delle ACLI-terra, Fanin, che stava creando una forte adesione attorno al sindacato cattolico in un'area di tradizionale componente comunista, venne più volte a scontrarsi con esponenti di altri sindacati a causa di una differente visione delle proposte contrattuali per quel settore. La sera del 4 novembre 1948 Fanin venne aggredito da tre militanti del P.C.I. mentre rientrava a casa in bicicletta recitando il Rosario, e fu ridotto in fin di vita a colpi di bastone. I soccorsi furono inutili e Fanin morì senza riprendere conoscenza: era l'1.50 del mattino dopo. È aperta la causa di beatificazione.

Dall' intervento di Luigi Bobba al Convegno "Giuseppe Fanin. L'attualità delle sue virtù morali e sociali", San Giovanni in Persiceto, 3 Novembre 2003.

Per evitare il rischio di una retorica insidiosa e fuorviante vorrei qui servirmi delle stesse parole che nel 1968 furono usate da Livio Labor, allora Presidente delle Acli, a 20 anni dal martirio di Giuseppe Fanin: «Riconosciamo che noi stessi non siamo stati all'altezza del suo esempio e del suo sacrificio; riconosciamo che sono mancate spesso quella tensione morale, quella carica interiore che segnarono la sua breve esistenza tra di noi; riconosciamo che forse per molti tra noi è smarrito il contatto con i valori stessi di cui egli era animato e per i quali ha pagato con la vita». E Labor concludeva, «per tutte queste considerazioni non possiamo disonorare Fanin commemorandolo con toni trionfalistici».

Per questo insieme alle Acli ritengo che tutto il mondo cattolico senta il dovere di riscoprire e offrire alle nuove generazioni questa splendida figura di santità laica e feriale, coerentemente impegnata nella vita di ogni giorno. Spesso rimproveriamo infatti ai più giovani di essere troppo "disimpegnati", ripiegati su sé stessi e di inseguire modelli effimeri di comportamento. Ebbene, forse noi adulti abbiamo una qualche responsabilità, per non aver saputo indicare loro come modelli di riferimento, storie reali di persone concrete e non eroi di plastica da imitare.